

La cooperazione cambia mondo

Cinque grandi ong nel Forum di Vita lanciano le sfide di un settore in profonda trasformazione

Non è più soltanto una questione di tagli alle risorse. Per quanto il tema della progressiva scomparsa, dal bilancio del nostro Paese, di quello che un tempo si chiamava Aiuto pubblico allo sviluppo sia comunque sempre all'ordine del giorno. Ma quel che sta succedendo nel mondo delle ong e della cooperazione internazionale è qualcosa di più profondo, è un cambio di paradigma, una svolta epocale. Che riguarda il ruolo stesso delle organizzazioni e il loro modo di operare. «Tutto sta cambiando con una velocità enorme», sintetizza Claudio Ceravolo, presidente della Fondazione Coopi, «i termini di riferimento sono cambiati: tre anni fa praticamente non si parlava di ong del Sud del mondo, oggi stanno diventando sempre più protagoniste». «I rapporti geopolitici sono cambiati, non c'è più solo l'asse verticale Nord-Sud del mondo», spiega Paolo Palmerini, responsabile settore Cooperazione di Ciai, «ci sono attori che entrano nello sviluppo con ruoli diversi, Paesi che alterano la classificazione standard ricchi e poveri. Quindi forse la domanda è non solo come finanziarci, ma dove collocarci in questo mondo?». A queste e ad altre domande si è cercato di rispondere durante un forum nella redazione di Vita, a cui hanno partecipato ActionAid Italia, Acra, Ciai, Coopi e Intervita.

[pagina a cura di Silvano Rubino]



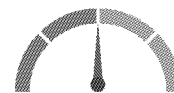
In redazione

Un momento della tavola rotonda nella redazione di Vita: da sinistra, Livia Zoli (ActionAid), Giorgio Zucchello e Daniela Bernacchi (Intervita)



Aree d'intervento L'orizzonte si sposta in Italia

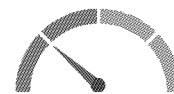
Il cambio di paradigma si concretizza anche – e non può che essere così – in un cambio di sfere di azione. La sintesi la fa Palmerini di Ciai: «Dobbiamo passare dall'idea di occuparsi di Paesi poveri a quella di occuparsi di persone povere. Questo significa in qualche modo cambiare l'identità delle ong. E questo significa spostarsi nel Nord del mondo». In Italia, per esempio. Un dato di fatto acquisito, ormai. «Con il primo welfare in difficoltà, e il secondo pure», spiega Daniela Bernacchi, direttore generale di Intervita, «le competenze nostre e dei nostri partner, acquisite nel Sud del mondo, possono essere efficacemente applicate anche da noi, creando una rete con la società civile e le fondazioni». «Noi per esempio», spiega Palmerini, «abbiamo un partner con una grande esperienza che lavora con i bambini di strada di Delhi. Le loro problematiche, in fondo, non sono molto diverse da quelle dei minori non accompagnati in Italia». Stesso discorso per ActionAid, che si occupa del problema della violenza sulle donne a Reggio Calabria.



Tendenza: moderata. Non è ancora un fenomeno di massa, ma le prime linee di tendenza sono già visibili. In futuro molte ong italiane guarderanno con attenzione alle aree di bisogno sul territorio nazionale. Fra i primi a cambiare marcia, ActionAid.

La politica A settembre un tavolo, ma la riforma resta un miraggio

E se l'universo delle ong cambia, visto che a cambiare è il mondo e in fondo anche lo stesso modello di sviluppo su cui hanno costruito la loro "storia", quel che non cambia è l'atteggiamento della politica in Italia nei confronti di questo settore. Nel Forum di Vita nemmeno si è parlato della quantità dei fondi: «È quasi inutile parlarne», attacca Livia Zoli di ActionAid, «ormai siamo sotto zero. Tuttavia non possiamo dire basta, non possiamo mollare la battaglia: non è normale che del problema della povertà si occupino ong, privati, grandi organizzazioni come la Fao e gli Stati no». D'altro canto, una legge di riforma attesa, partita nella scorsa legislatura, è ora ferma al palo. Superata anche dai fatti, con un ministero della Cooperazione voluto dal governo Monti (che però gli ha assegnato solo un compito di coordinamento, sotto la direzione del ministero degli Esteri). La confusione regna sovrana, sotto il cielo della politica. Difficile uscirne in questa legislatura, concordano tutti gli ospiti del Forum. Anche se a fine settembre il governo si prepara a convocare un grande tavolo sul tema della cooperazione.



Tendenza: debole. Sono davvero poche le possibilità di riforma della legge 49/87 che regola la cooperazione internazionale italiana in questa legislatura, malgrado il governo abbia promesso di aprire un tavolo nel prossimo autunno.

Modelli Nelle nuove partnership il Nord non comanda più

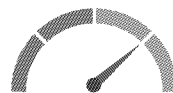
«La parola chiave per il futuro è alleanza. Soprattutto con realtà del Sud del mondo sempre più solide che lavorino con noi con forme di partenariato forte. Siamo sempre stati abituati ad accompagnare, invece bisogna saper anche farsi accompagnare, cambiando approccio, con più umiltà». Elena Casolari, amministratore delegato di Acra, esemplifica questo cambio di paradigma in corso con un esempio concreto. In Tanzania, nell'area di Njombe, dove Acra opera dal 2005 con progetti legati all'acqua, all'istruzione e allo sviluppo economico, ha creato una vera e propria impresa, la "Education & Entrepreneurship Co. Ltd", che ha rilevato il politecnico locale con l'obiettivo di sviluppare una scuola di alta qualità che fosse accessibile anche dai giovani meno abbienti, costituendo un'impresa sociale. Qual è la novità? Che lo ha fatto usando l'esperienza di un soggetto del cosiddetto "Sud del mondo", Fundación Paraguaya, che applica e promuove con successo il modello delle scuole autosostenibili in Paraguay e nel mondo: «Sono loro che accompagnano noi, in questo caso». «Il meccanismo della partnership, sinora», aggiunge Giorgio Zucchello, responsabile divisione Cooperazione internazionale di Intervita, «non si era di fatto mai "concretizzato". Le regole del gioco arrivano sempre dal Nord, si decidono le regole, i rapporti con i beneficiari, la rendicontazione. Il cambio comporta anche che le regole devono venire dal partner: bisogna sapersi adeguare ai meccanismi di rendicontazione del partner e non viceversa, soprattutto se non sono fondi pubblici».



Tendenza: forte. La necessità di trovare finanziamenti in collaborazione con le sigle del Sud del mondo sta diventando imprescindibile per tutte le ong italiane ed europee.

Lavoro Meno espatriati, più ricercatori

Il cambio di paradigma ha, ovviamente, delle implicazioni enormi sul fronte organizzativo. «Coopi», spiega Ceravolo, «si è trasformata in fondazione perché già da tempo ci si rendeva conto che una serie di Coopi sul terreno stavano diventando sempre più indipendenti. L'obiettivo è costruire tante Coopi locali che in prospettiva diventeranno più autonome. Alla sede centrale di Milano resterà il compito di definire gli standard di qualità. Coopi Nairobi è già autonoma sul Corno d'Africa». Il cambiamento riguarda anche ActionAid, che pure già dall'origine è una "realtà federale": «Originariamente gli uffici di ActionAid in Europa erano dedicati fondamentalmente al fundraising», spiega Livia Zoli, responsabile unità di Policy, «poi si è sviluppata molto la sezione *advocacy*: bisogna lavorare insieme ai colleghi dei Paesi più poveri a delle politiche, costruirle insieme a quelli che pensavamo avessero un modello non dominante». Cambiano, quindi, anche le figure più richieste sul fronte lavorativo: meno espatriati, visto che i progetti vengono sempre più gestiti in partnership e visto che le competenze, soprattutto quelle tecniche, a livello locale stanno crescendo; più profili alti, soprattutto sul fronte dell'*advocacy* e, di conseguenza, della ricerca di alto livello, preliminare alla costruzione delle politiche.



Tendenza: forte. Le possibilità di lavorare all'estero come cooperante per una ong italiana in futuro saranno sempre meno.